

La realtà

Oh, fine pratico della mia poesia!
Per esso non so vincere l'ingenuità
che mi toglie prestigio, per esso la mia

lingua si crepa nell'ansietà
che io devo soffocare parlando.
Cerco, nel mio cuore, solo ciò che ha!

A questo mi son ridotto: quando
scrivo poesia è per difendermi e lottare,
compromettendomi, rinunciando

a ogni antica mia dignità: appare,
così, indifeso quel mio cuore elegiaco
di cui ho vergogna, e stanca e vitale

riflette la mia lingua una fantasia
di figlio che non sarà mai padre...
Pian piano intanto ho perso la mia compagnia

di poeti dalle faccie nude, aride,
di divine capre, con le fronti dure
dei padri padani, nelle cui magre

file contano soltanto le pure
relazioni di passione e pensiero.
Trascinato via dalle mie oscure

vicende. Ah, ricominciare da zero!
solo come un cadavere nella sua fossa!
E così, ecco questa mattina in cui non spero

che nella luce... Sì, nella luce che disossa
con la sua felicità primaverile
le giornate di questa mia Canossa.

Eccomi nel chiarore di un vecchio aprile,
a confessarmi, inginocchiato,
fino in fondo, fino a morire.

Ci pensi questa luce a darmi fiato,
a reggere il filo con la sua biondezza
fragante, su un mondo, come la morte, rinato.

Poi... ah, nel sole è la mia sola lietezza...
quei corpi, coi calzoncini dell'estate,
un po' lisi nel grembo per la distratta carezza

di rozze mani impolverate,... Le sudate

comitive di maschi adolescenti,
sui margini di prati, sotto facciate

di case, nei crepuscoli cocenti...
L'orgasmo della città festiva,
la pace delle campagne rifioventi...

E loro, con le loro faccie vivide
o nere d'ombra, come di cuccioli lupi,
in pigre scorribande, in lascive

ingenuità... Quelle nuche! Quei cupi
sguardi! Quel bisogno di sorridere,
ora per i loro discorsi, un poco stupidi,

d'innocenti, ora come per sfida
al resto del mondo che li accoglie:
figli. Ah, quale Dio li guida

così certi, qui lungo le strade più spoglie,
ai Castelli, alle Spiagge, alle Porte
della città, nelle previste, antiche voglie

di chi sa già che giungerà alla morte
dopo essere veramente vissuto:
che la vita che ha in sorte
è quella giusta, e nulla avrà perduto.
Umili, certo. E quello che sarà
il loro modo vile, poi, d'aver compiuto

se stessi (il loro destino è la viltà),
è ancora un albeggiare quasi
su sconosciuti alberi, in cui ha

la natura soltanto gemme, in una stasi
di purezza suprema, di coraggio.
Oh, certo, essi sono invasi

ormai dal male che ricevono in retaggio
dai padri - mia coetanea, nera razza.
Ma in che cosa sperano? che raggio

di luce li colpisce, in quella faccia
dove l'attaccatura dei capelli
alla fronte, i ciuffi, le onde sono grazia

più che corporea?... Dolcemente ribelli,
e, insieme, contenti del futuro dei padri:
ecco che cosa li fa così belli!

Anche i torvi, anche i tristi, anche i ladri

hanno negli occhi la dolcezza
di chi sa, di chi ha capito: squadre

ordinate di fiori nel caos dell'esistenza.
In realtà, io, sono il ragazzo, loro
gli adulti. Io, che per l'eccesso della mia presenza,

non ho mai varcato il confine tra l'amore
per la vita e la vita...
Io, cupo d'amore, e, intorno, il coro

dei lieti, cui la realtà è amica.
Sono migliaia. Non posso amarne uno.
Ognuno ha la sua nuova, la sua antica

bellezza, ch'è di tutti: bruno
o biondo, lieve o pesante, è il mondo
che io amo in lui - ed accomuno,

in lui - visione d'amore infecondo
e purissimo - le generazioni,
il corpo, il sesso. Affondo

ogni volta - nelle dolci espansioni,
nei fiati di ginepro - nella storia,
che è sempre viva, in ogni

giorno, ogni millennio. Il mio amore
è solo per la donna: infante e madre.
Solo per essa, impegno tutto il cuore.

Per loro, i miei coetanei, i figli, in squadre
meravigliose sparsi per pianure
e colli, per vicoli e piazzali, arde

in me solo la carne. Eppure, a volte,
mi sembra che nulla abbia la stupenda
purezza di questo sentimento. Meglio la morte

che rinunciarvi! Io devo difendere
questa enormità di disperata tenerezza
che, pari al mondo, ho avuto nascendo.

Forse nessuno è vissuto a tanta altezza
di desiderio - ansia funeraria
che mi riempie come il mare la sua brezza.

I pendii, i colli, l'erba millenaria,
le frane di fiori o di rifiuti, i rami secchi
o lucidi di guazza, l'aria

delle stagioni con i loro muretti
vecchi o recenti al sole... tutto questo
nasconde me e (ridete!) gli amici giovinetti

immuni da ogni atto disonesto
perché senza tragedia il loro desiderio:
perché il loro sesso integro, fresco.

Non potrei, altrimenti. Solo se leggero,
dentro la norma, sano, il figlio
può farmi nascere il pensiero

scuro e abbacinante: così solo gli somiglio
nella verifica infinita di un segreto
ch'è nel suo grembo impuro come un giglio.

E mille volte questo atto è da ripetere:
perché, non ripeterlo, significa provare
la morte come un dolore frenetico,

che non ha pari nel mondo vitale...
Non lo nascondo, se nulla ho mai nascosto:
l'amore, non represso, che mi invade,

l'amore di mia madre, non da posto
a ipocrisia e viltà! Né ho ragione
per essere diverso, non conosco

il vostro Dio, io sono ateo: prigioniero
solo del mio amore, per il resto libero,
in ogni mio giudizio, ogni mia passione.

Io sono un uomo libero! Candido cibo
della libertà è il pianto: ebbene piangerò.
E il prezzo del mio «libito far licito»,

certo: ma l'amore vale tutto ciò che ho.
Sesso, morte, passione politica,
sono i semplici oggetti cui io do

il mio cuore elegiaco... La mia vita
non possiede altro. Potrei domani,
nudo come un monaco, lasciare la partita

mondana, cedere agli infami,
la vittoria... Non avrebbe perso
nulla, certamente, la mia anima!

Che la fatalità di essere esistenza
inalienabile, razza, universo,

basta a chiunque: anche se al mondo è senza

fraternità, perché diverso.
Perciò le risa e le allusioni
dei poveri razzisti, scorrono attraverso

la sua realtà come dei suoni
non reali, di morti. Nel mio essere,
questa realtà hanno sesso e passioni...

E, certo, non ne ho gioia. Ossesse
ne sono le sue predestinate forme:
«le repressioni fanno di me un Esse Esse,

o un mafioso... » e io - è enorme,
lo so - lo sono: giovane figlio candido
santo barbaro angelo, le orme

calcai, per qualche tempo, che mandano
alla Rivolta Reazionaria
(fu in epoche infime del grande

itinerario di una vita in Italia),
carnefice biondo, o killer colore
del fango, seguace... del sanguinario

borghese Hitler, o del forte figliolo
di poveri Giuliano... - conformismo
che mi salvava, come un volo

cieco. Tutto ciò non fu che crisma,
ombra che disparve dalla mia vita.
Rimase l'inclinazione allo scisma:

un naturale bisogno di farmi male alla ferita
sempre aperta. Un configurare
ogni rapporto col mondo che a sé m'invita,

al rapporto del mio filiale
sadismo, masochismo: per cui non sono nato,
e sono qui solo come un animale

senza nome: da nulla consacrato,
non appartenente a nessuno,
libero d'una libertà che mi ha massacrato.

Onde non io, ma colui che comunico,
trae la disperata conclusione,
di essere il reietto di un raduno

di altri: tutti gli uomini, senza distinzione,
tutti i normali, di cui è questa vita,
E cerco alleanze che non hanno altra ragione

d'essere, come rivalsa, o contropartita,
che diversità, mitezza e impotente violenza:
gli Ebrei... i Negri... ogni umanità bandita...

E questa fu la via per cui da uomo senza
umanità, da inconscio succube, o spia,
o torbido cacciatore di benevolenza,

ebbi tentazione di santità. Fu la poesia.
La strega *buona* che caccia le streghe
per terrore, conobbe la democrazia...

Non fu un dono del cielo! Le atroci leghe
coi compagni virili inconsci ricattatori,
le risa con cui il mostro diede

dimostrazione di calma salute e sicuri amori,
pronto a torturare e uccidere altri mostri
pur di non essere riconosciuto - tutto fu fuori

d'improvviso da me (e vi si riconoscano
ora coloro che mi odiano, fatto pubblico,
i poveri fascisti), una sera, tra boschi

cedui, chissà, tra macchie indissolubili
di viole sulle prode, tra vigneti o lumi
serali di villaggi, sotto vergini nubi,

(nell'Emilia del mio destino, nel Friuli dei miei numi).
A vincere fu il terrore. Voglio dire che fu
più grande il terrore della realtà e della solitudine,

di quello della società. Amara gioventù,
preda di quella immedicabile coscienza
di non esistere, che ancora è la mia schiavitù...

Che io arriverò alla fine senza
aver fatto, nella mia vita
la prova essenziale, l'esperienza

che accomuna gli uomini, e da loro
un'idea così dolcemente definita
di fraternità almeno negli atti dell'amore!

Come un cieco: a cui sarà sfuggita,
nella morte, una cosa che coincide
con la vita stessa, - luce seguita

senza speranza, e che a tutti sorride,
invece, come la cosa più semplice del mondo -
una cosa che non potrà mai condividere.

Morirò senza aver conosciuto il profondo
senso d'esser uomo, nato a una sola
vita, cui nulla, nell'eterno, corrisponde.

Un cieco, un mostro, in vita, non consola
mai niente davvero: ma al punto irrimediabile
e vergognoso, nel terrore dell'ora

in cui tutto è stato - egli sarà una cavia
neanche più un uomo! Assurdo
- da non poterlo sopportare, e gridare di rabbia,

e mugolare, come una bestia, il cui urlo
è l'urlo di un innocente che protesta
contro un'ingiustizia di cui è trastullo -

è questo ordine prenatale, questa
predestinazione, in cui egli non c'entra,
che nulla ha a che fare con la sua onesta

antica anima,.. Dentro i ventri
delle madri, nascono figli ciechi
- pieni di desiderio di luce - sbilenchi

- pieni d'istinti lieti:
e attraversano la vita nel buio e la vergogna.
Ci si può rassegnare » e i feti

viventi, povere erinni, possono in ogni
ora della loro vita, tacere o fingere.
Gli *altri* dicono sempre che non bisogna

essergli di peso. Ed essi obbediscono. Si tinge
così tutta la loro vita di un colore diverso.
E il mondo - il mondo innocente! - li respinge.

.....
Ma io parlo... del mondo - e dovrei,
invece - parlare dell'Italia, e anzi,
di *una* Italia, di quella di cui sei,

con me, destinatario dei miei versi, figlio:
fisica storia in cui ti circostanza
L'ho chiamato «innocente», il mondo, io,

io, in quanto cieco, figlio martoriato.

Ma se guardo intorno questi avanzi
d'una storia che da secoli ha dato

soltanto servi... questa Apparizione
in cui la realtà non ha altro indizio
che la sua brutale ripetizione...

che scena... espressionistica! Penso a un giudizio
subito senza senso... le toghe... le tristi autorità del Sud..
dietro i visi dei giudici - in cui il vizio

è un vizio di dolore, che denuda
ambienti miserandi - non si leggeva che impotenza
a uscire da un'oscura realtà di parentele, da una cruda

moralità, da una provinciale inesperienza...
Quelle fronti da Teatro dell'Arte,
quei poveri occhi di obbedienti onagri

intestarditi, quelle orecchie basse,
quelle parole che per mascherare
il vuoto si gonfiavano a recitare una parte

di paterna minaccia, di indignazione floreale!
Ah, io non so odiare: e so quindi che non posso
descriverli con la ferocia necessaria

alla poesia. Dirò solo con pietà di quella faccia
di calabrese, con le forme del bambino
e del teschio, che parlava dialettale

con gli umili, scolastico coi grandi.
Che ascoltava attento, umano,
e intanto, negli ineffati e nefandi

fori ulteriori, covava il suo piano
di timido che il timore fa spietato.
Ai lati, altre due faccie ben riconoscibili,